

le erbacce

36

in copertina
Léon Spilliaert
Autoritratto (1908) [Particolare]

Prima edizione settembre 2020
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-07-0

Alter Spirito

FRAMMENTI REFRAATTARI

Saggio minimo sulla condizione umana



ORTICA EDITRICE

Il fatto che un uomo opponga resistenza
a tutta la sua epoca, si trattenga sulla
porta e le chieda ragione, *deve* avere
la sua influenza.

F. Nietzsche, *La gaia scienza*

Siamo tutti in fondo a un inferno,
dove ogni attimo è un miracolo.
E.M. Cioran, *Il funesto demiurgo*

Apro questa sera dopo tanti inconvenienti e patimenti il mio “retrobottega interiore”, il notturno di un’anima alla deriva si può forse esprimere in una scrittura minima e slabbrata dove le parole - parole frante e randagie - scivolano di notte su questi fogli bianchi che non ne vogliono sapere di accogliere e custodire il loro inutile vagabondare.

Non c’è nulla che faccia di me un uomo, nulla che mi inviti ad essere un uomo. Tranne la consapevolezza di esserlo sempre stato per gli altri. E gli altri lo hanno creduto. Un uomo è stato un uomo solo quando ha smesso nella vita di voler essere a tutti i costi un uomo. Non si è mai più chiesto *cosa* fosse un uomo.

In questi lunghi mesi di “non scrittura” ho cercato il più possibile (mi sono sforzato come

si sforza una donna prima di dare la vita a suo figlio) di andare verso gli altri, di andare verso le cose. È stato del tutto inutile: mi sono, invece, ritrovato nell'inferno degli altri, nell'inferno delle cose. Tentare di uscire dalla solitudine è stato un errore, un errore che mi è costato caro: un errore imperdonabile.

Non si può, non si deve uscire - o tentare di farlo - dalla solitudine: è nella solitudine la vera *essenza* dell'uomo.

Essere stato fin da adolescente fedele ad una sola convinzione che il tempo ha ipostatizzato: nulla merita di essere creduto.

Ho sempre sognato - un sogno ricorrente ed imbarazzante - che il risentimento, ossia la vera malattia che avvelena l'uomo contemporaneo, possa capovolgersi in valore, possa rappresentare un autentico farmaco per chi rifiuta - ne sono sempre di più - le anestesie mediatiche in tutte le sue forme. Non più abituarsi, non essere più complici del male del mondo in nome di un risentimento rovesciato, divenuto *valore*.

Nella mia vita ho lasciato - come nel *Macbeth* di Shakespeare - che il Destino mi girasse intorno.

Da giovane mi dicevo che nella vita avrei *inevitabilmente* fatto dei passi avanti; nell'età

matura mi rendo conto di non averne fatto alcuno: ho capito dunque, a mio modo, di aver vissuto...

“Tutto ciò che io concepisco come vero è meno vero di quelle cose di cui non posso concepire la verità, ma che amo.” S. Weil, *Cahier, VI*

Ho amato solo ciò che è vero (ritengo che sia vero), ma non sarà mai possibile concepirlo come vero.

La scrittura diaristica, una scrittura discontinua ed intermittente, è l'unica forma di scrittura che è capace di instaurare col tempo un rapporto diretto con la malinconia, fino poi a diventare una sua amante fedele. Anche Kierkegaard riuscì a sopportare la sua estraneità al mondo a se stesso e agli altri perché ritrovò nella sua scrittura da diario la “sua amante fedele”.

“La mia malinconia è l'amante più fedele che io abbia conosciuto: che meraviglia allora ch'io torni ad amarla?” S. Kierkegaard, *Diario*.

Nella mia sempre più delirante e a volte comica professione (un'attività sempre più degradata, diventata con gli anni un nuovo e terribile “mestiere”) i maschi sono sempre più

in minoranza, sempre più una “riserva indiana”; mentre le femmine con grande disinvoltura preparano la definitiva occupazione militare di quell’istituzione chiamata «scuola pubblica». Risultato: l’ultima degradazione del sapere (specie del sapere umanistico) si è *di fatto* compiuta...

Ho sempre avuto paura - specie in questi anni tormentati e disordinati - di avere poco tempo a disposizione per *tentare* di dire qualcosa; mi sono sentito legato alla vita solo quando ho temuto di abdicare ad un compito, non essere stato all’altezza di un compito: dire di me, dire del mondo, di me nel mondo.

Scrivere è attraversare la morte, non per esserne all’altezza, ma solo per anticiparla attraverso una raffinata aggressione: l’aggressione a una pagina bianca.

Mi resta un solo dovere: resistere per lottare ancora.

Se la morte potesse scegliersi un nemico si sceglierebbe l’Insonnia.

Un diario - qualsiasi diario - è un’oasi di gioia nel deserto dell’esistenza.

La «spiritualizzazione delle cose» di cui parla Leopardi nello *Zibaldone dei pensieri*, ossia il processo di ipercivilizzazione della vita sta aprendo (i segni sono davvero tanti) all'uomo una prossima e definitiva barbarie.

Il mondo ci respinge - pensiamo che ci respinga -, o siamo noi che respingiamo il mondo? In entrambi i casi viviamo un fallimento, viviamo di un fallimento, a cui con il tempo saremo così legati tanto da essere la nostra sola realtà. Una realtà *fallimentare*.

Quel poco di mondo emozionale che ci rimane (non lo consideriamo nemmeno più tale!) non può non essere che sgusciante, friabile e serpeggiante; lo riconosciamo questo mondo incerto e fragile solo se riusciamo ancora a vivere e a conservare in noi la Solitudine. Solo allora faremo nostre le parole profonde e immense di R.M. Rilke: «C'è solo *una* solitudine, e quella è grande e non è facile a portare»; e ancora: «Questo solo è che abbisogna: solitudine, grande intima solitudine. Penetrare in se stessi e per ore non incontrare nessuno, - questo si deve poter raggiungere».

Non sopportiamo più il dolore della mortalità, vorremmo essere già morti pur di non

sopportarlo, eppure tale dolore non è altro che raccoglimento: patire la nostra mortalità non è altro che rifugio. Come non amare quel verso di Baudelaire nella poesia *Raccoglimento*: «Ma douleur, donne - moi la main; vien par ici...».

Non ne voglio sapere di essere un mortale! Il grido *ridicolo* e straziante di un'epoca devastata dal sentimento del Nulla.

“Si diventa devoti per paura di non essere niente.” Voltaire, *Massime*.

Massima che ben si adatta all'epoca dei patetici quanto inutili sovranismi, dei beceri ed inconcludenti nazionalismi.

«I costituenti antropologici» di un umanesimo rinnovato e critico di cui parla J. Kristeva sono solo dei palliativi per sollevare l'umore di chi pensa che le radici giudaico-cristiane, passate attraverso la secolarizzazione e la laicizzazione, possano ancora costituire un fondamento solido per l'uomo: pensare di rifondare l'umanesimo è una pia illusione. Ma noi non potremo mai vivere senza illuderci, non siamo ancora stanchi di illuderci.

Affidarci - aver fiducia nelle loro possibilità - solo ai Nichilisti e agli Anarchici, perché mai

disdegnare le loro verità? Perché mai non sentirsi consolati dalle loro offese?

Il sentimento dell'assoluto sembrava a F. Nietzsche il «più disgustoso dei sentimenti». Il filosofo della *Volontà di potenza* aveva ragione, e tuttavia (nonostante mi sia sforzato in una vita) non sono riuscito a trovare un sentimento *meno* disgustoso.

Ho vissuto una vita ai margini di tutto - anche ai margini di me stesso. Nondimeno mi sono con il tempo accorto che non erano solo margini ma anche confini, soglie.

Quando non troveremo più - come osservava T.S. Eliot - «consolazione nella tetraggine profetica» il nostro risentimento nei riguardi della vita crescerà di intensità fino ad esplodere del tutto, quel che resta della nostra umanità sprigionerà un'aggressività così potente e distruttiva che cercheremo nel suicidio la sola via di fuga.

A volte ho come l'impressione - in verità non è affatto un'impressione! - che scrivere sia diventato, per me, scrivere per una piccola cerchia, per un'infima minoranza; mi rivolgo ad una *congrega* limitata di uomini che leggeran-

no - saranno forse contenti di leggere - pensieri e parole marginali, eretici e periferici. Ma non vorrebbero questi uomini soltanto leggerli, vorrebbero soprattutto ascoltarli. Sono pensieri e parole misteriosi ed innocenti, depositari di un'atopia e di un'eterotopia: come non considerarli partoriti da un enigma, da un'oscura quanto ignota Presenza?

“Noi forse scriviamo per una minoranza, per una piccola e misteriosa associazione consapevole della sua minoranza, di eletti; ma non democraticamente, perché eletti dall'alto, e dall'Altro. Non dai loro simili, come prevedono le nostre costituzioni democratiche, appunto perché essi non hanno dei simili. E questa consorterìa, dove regnerà il presente che noi siamo e preconizziamo, è futura; è una consorterìa di uomini non ancora nati, una consorterìa di nascituri; che dovranno riconoscere in noi il riflesso dell'eterna Presenza.” A. Emo, *Q. 344, 1971*.

La morte dell'altro non potrà mai essere la *nostra* morte. Eppure vogliamo, in certi momenti, che lo sia: solo così la morte ci diventa familiare, ma non è la morte ad esserci familiare: è soltanto l'idea che di essa ci facciamo, o meglio: desideriamo farci.

Man mano che passano gli anni la morte ci sembra sempre più assurda, ma non è affatto assurda: assurda è la nascita, la nostra nascita.

I miei abissi sono così profondi ed impercetrabili che sarebbe un delitto investigarli, tentare di portarli alla luce, anche se per un istante, su un foglio bianco: non meriterebbe di essere sporcato da un inchiostro dal colore infernale.

Il mio è un quotidiano tremendo e insopportabile, costretto a fare i conti ogni giorno con megere ed arpie (loro stesse, a volte, ammettono di essere così: specie quando si azzuffano per un niente) di ogni risma che pensano ancora di svolgere una professione (l'insegnamento è sempre più per queste allegre carampane un'attività di ripiego); stamane appena svolta la lezione in una classe di post-adolescenti smarriti e rimbecilliti, ho *coraggiosamente* confessato ad una collega quello che sarebbe un mio sogno se fossi una donna che insegna: passare interi pomeriggi lavorando *seriamente* alla composizione di un poema in endecasillabi sciolti che abbia questo titolo: *Elogio dell'uccello*.

«Non è permesso di scegliere, colui che crea non può distogliere lo sguardo da alcuna esi-

stenza; anche una sola defezione lo strappa allo stato di grazia, lo rende colpevole in tutto e per tutto». Così il poeta R.M. Rilke in una lettera a sua moglie Clara.

In effetti il poeta - il vero poeta - non può tradirsi (tradire l'Essere!) distogliendosi da alcunché: ogni cosa gli appartiene vivendo. Non può concedersi diversioni, né distrazioni. Rimane nella sua essenza senza protezioni, senza ripari. Egli è «un essere senza involucri, aperto al dolore, tormentato dalla luce, scosso da ogni suono».

“Il problema ebraico” non è stato, vista la sua drammatica risorgerza, ancora sufficientemente concettualizzato dal pensiero filosofico succeduto ad Auschwitz: esso costituisce - come aveva scritto agli inizi degli anni 80 del Novecento Lacoue-Labarthe - un problema costitutivo dell'Occidente stesso. Un problema «istoriale e spirituale», ossia riflette la struttura profonda dello stesso spirito dell'Occidente. Esso avrebbe origine - secondo il filosofo francese - nelle stesse intime radici, nelle stesse norme, disposizioni e inclinazioni di una cultura e di una civiltà. Pascal sosteneva che la storia degli ebrei «racchiude nella sua durata quella di tutte le nostre storie». È dunque, quello ebraico, un problema enigmatico, è «istoriale e spirituale», ossia pre-

scinde dal razzismo, dal sangue, dalla biologia e da questioni politiche, sociali ed economiche. L'ebreo è, prima di tutto, *dentro* di noi.

Non riesco in questi anni che vivo (un vivere che si lascia vivere) a far parte del mondo, ad essere anch'io mondo. Non mi appartengo, non appartengo: sono «fuori». Vivo guardando le cose dal di fuori, dal di fuori guardo il mondo, il mondo mi respinge fuori di esso. Abito (a volte non si sta così male...) *il fuori* del mondo.

La Malinconia mi ha inseguito per un'intera vita - e mi ha sempre raggiunto...

Serenoa repens, ortica, epilobio, uva ursina... Quale *mélange* debbo inventarmi affinché con il tempo pisciare non diventi un'avventura metafisica! Detrusore vescicale, sfintere uretrale... Come potrò fare della malattia - l'arma che mi fa vivere - un Concetto?

Il passaggio da una società disciplinare di foucaultiana memoria ad una società della prestazione non basta a rappresentarci l'essere e l'agire dell'uomo contemporaneo; egli non ha ceduto solo il corpo all'ultimo stadio del neo-capitalismo liberale, ma anche l'anima: gli *homines sacri* di cui parlava G.Agamben in *Homo sacer* non sono

più gli esclusi, ma «gli inclusi nel sistema». Non più dunque biopolitica che - come osservava G. Deleuze - organizza il corpo; lo stadio presente del regime neo-liberale, invece, gestisce, nella sua forma di governo, l'anima. Non più biopolitica, ma *psicopolitica*.

Non è certo un bene - specie in quest'epoca - che l'uomo si interroghi sulla sua condizione. Non è un bene che rifletta sulla sua ambivalente e tormentata natura. Gli resta ormai (dopo aver abbandonato ogni Fede) un ultimo punto all'ordine del giorno della sua iperfallimentare parabola storica e destinale: *sopportarsi ad oltranza*.

Dimettersi dalla vita per consegnarsi senza rimpianti al nulla.

Non riuscì in niente, tranne *patire* quel niente.

Ho conosciuto fin da giovane la notte delle parole, la notte della Parola.

Aver avuto *cognizione* degli uomini ed aver sottovalutato tutte le possibilità delle mie residenze.

Alla fine il fallimento, quel fallimento che fonda la nostra stessa esistenza (ne è il suo *epi-*

stème) ci consentirà di intrecciare con gli altri e con il mondo un autentico legame relazionale: sarà la nostra estraneità che alimenterà in noi il bisogno di credere.

Mi sento sufficientemente bene solo quando riesco a trasferire su una pagina bianca (che non vorrebbe per niente al mondo essere sporcata da parole sempre più esauste e volgari) tutte le possibilità della Notte: quest'ultima è l'ultima risorsa dei refrattari e degli eretici, dei malfattori e dei devianti.

C'è un solo Fondamento di cui l'uomo si possa fidare, su cui l'uomo si può ancora poggiare: il suo essere un essere «mancante».

Cialtroni, istrioni, parassiti, poetastri, puttane: quale umanità mi si è parata davanti in una vita! Eppure ho profuso tanto impegno e tanta energia solo per evitare la sistematica aggressione di incalliti molestatori del mio "tragico quotidiano". Sono più di sette anni che non riesco a liberarmi di un anziano signore (ultraottantenne e vedovo) che mi perseguita ogniqualvolta passo in libreria per riordinare i pensieri e raccogliermi in compagnia di un libro; non fa che prendersela con l'euro, il governo, l'Europa e simili, alterando il mio umore del momento. Ho provato